

Un viaggio attraverso la Storia d'America. Lo raccontano Tom Hanks e Robert Zemeckis



Il programma

Concorso: IL CACCIATORE MAGICO di István Eryedi (Ungheria). Sala Grande, ore 8.30 e 20.45. Palagalileo, ore 22.30.
Concorso: LA VITA E LE STRAORDINARIE AVVENTURE DEL SOLDATO IVAN CHONKIN di Jiri Menzel (Gran Bretagna). Sala Grande, ore 18. Palagalileo, ore 15 e ore 20.30.
Eventi speciali: MARTHA di Rainer Werner Fassbinder (Germania). Palagalileo, ore 17.30.
Notti veneziane: THE NIGHT AND THE MOMENT di Anna Maria Tatò (Italia-Francia). Sala Grande, ore 23.15. Palagalileo, ore 8.30.
Panorama italiano: TUTTI GLI ANNI, UNA VOLTA L'ANNO di Gianfrancesco Lazotti, con il cortometraggio ORFEO, IL GIORNO PRIMA di Giovanni Minerba. Sala Grande, ore 12.
Finestra sulle immagini: DINAMITE. NURAXI FIGUS, ITALIA di Daniele Segre (Italia). Sala Volpi, ore 9 e ore 11. HISTOIRES EN FRANÇHE-COMTE' di Philippe Cogney e Béatrice Romand (Francia), ONLY THE BRAVE di Ana Kokkinos (Australia). Sala Volpi, ore 13.30 e 17.30. LA SVEGLIA di Marco Turco (Italia), EVERYNIGHT... EVERYNIGHT di Alkinoos Tsilimidos (Australia). Sala Grande, ore 15.
Iniziativa culturale (in collaborazione con l'Agencia Roma Città del cinema): ROMA CITTA' APERTA di Roberto Rossellini (Italia). Sala Volpi, ore 15.30.



Tom Hanks e Robin Wright in una scena del film «Forrest Gump». In alto Robert Zemeckis e sotto Sally Field

Siamo tutti Gump? Le avventure del giovane Forrest

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

Forrest Gump
 Regia..... Robert Zemeckis
 Interpreti..... Tom Hanks
 Robin Wright
 Nazionalità..... Usa
 Notti veneziane

■ VENEZIA. Che dire ancora del caso cinematografico dell'anno, quel *Forrest Gump* sbarcato alle «Notti veneziane» dopo aver totalizzato sul mercato americano qualcosa come 212 milioni di dollari? *L'Unità* ha parlato a più riprese di questo film torrenziale ed emozionante che avrebbe figurato benissimo in concorso. E l'accoglienza tributatagli ieri mattina dai critici (in serata dal pubblico entusiasta) conferma la leggenda: gente in lacrime nei passaggi più commoventi, molte risate, un clima generale di affettuosa simpatia, come se il bel personaggio inventato dallo scrittore Winston Groom e «planetarizzato» da Robert Zemeckis avesse fatto breccia, psicologicamente, ad un livello più profondo.

Siamo tutti un po' Forrest Gump? Certo che no, e anzi il successo straordinario del film risiede proprio nel rifiuto di ogni identificazione. Al massimo ci si confronta moralmente con l'handicap fisico e mentale di questo figlio dell'Alabama, contea di Greenbow, che in barba al parere dei medici e alle imboscate della Storia riuscirà a diventare ricco, famoso e amatissimo senza perdere un grammo della propria innocenza. Saprete già delle miracolose tecniche computerizzate che hanno permesso a Zemeckis di inserire Tom Hanks in filmati degli anni Sessanta e Settanta, in modo da farlo interagire come fosse «vero» con Kennedy, Johnson, Nixon, Lennon e altri, in un gioco di manipolazione che ha del prodigioso. E in fondo tutto il film, pur proponendosi come una cavalcata nella storia recente degli Stati Uniti (si va dagli anni Cinquanta agli Ottanta), si diverte a reinventare la mitologia americana secondo la lezione di *Ritorno al futuro*: così, ad esempio, scopriamo che fu l'ignaro Forrest Gump a suggerire a un giovanissimo Elvis Presley la celebre mossa delle gambe, nonché, anni dopo, a telefonare alla polizia perché indagasse su certi strani movimenti notturni in una stanza dell'hotel Watergate...

«La vera vita di Forrest Gump», per parafrasare Monteleone, è racchiusa in 140 minuti di proiezione che scorrono piacevolmente, con punte davvero esaltanti, come capita nel miglior cinema hollywoodiano. Furbo? Un po', ma a quei livelli di investimento finanziario non si scherza, anche se Zemeckis conduce la partita su un registro di gran classe, dosando i riferimenti musicali (Creedence, Doors, Hendrix, Jackson Browne, Alabama, Simon & Garfunkel...), ricostruendo accuratamente l'aria del tempo (impressionante la manifestazione dei veterani del Vietnam a Washington), conferendo all'intera ballata un cantilenante tono sudista che fa il paio con la pronuncia strascicata di questo «papero zoppo».

C'è una scena molto bella in sottofondo, ed è quando l'ormai «antamiliardario» Forrest, arricchitosi con il commercio dei gamberetti dopo essere stato campione di baseball, eroe in Vietnam, fenomeno del ping-pong e maratona-santone, scopre di aver avuto un figlio all'amatissima e sempre sfuggente Jenny. «È intelligente?», esita a domandare, e la parola inglese che usa - *smart* - attraverso un po' tutto il film come un'ossessione, o meglio un messaggio sotterraneo di non facile decifrazione. Perché Forrest Gump non è né un nipotino del Candido volterriano né un cugino di Chance il giardiniere, non dice sciocchezze prese dagli altri per grani di saggezza, e certamente ha qualcosa del picchiatello quando, ricordando una missione in Vietnam, se ne esce con un: «Cercavamo sempre un tipo di nome Charlie» (eraio i vietcong in gergo). Questa forza inconsapevole della natura passa indenne attraverso le strettoie della Storia perché applica ad esse un particolarissimo codice d'onore, senza tradirlo mai. Si capisce che Forrest Gump è molto americano, non potrebbe essere altrimenti, il che non gli impedisce (e qui il film è davvero «politicamente corretto», nel senso migliore) di incontrarsi con «l'altra America», quella degli hippies e della controultura, in uno scambio ironico all'insegna della tolleranza. C'è bisogno di aggiungere che Tom Hanks è un portento che viaggia spedito verso un altro Oscar?



Il trionfo degli «anormali»

Preceduto dall'incredibile successo statunitense è arrivato al Lido *Forrest Gump*, forte della sua provvida innocenza, ultima delle meraviglie di Robert Zemeckis. E del volto attonito di Tom Hanks in gran forma. Tra manipolazioni elettroniche e parabole etiche il film ha conquistato già la platea. Dopo *Mister Hula Hoop* ancora un tanto che conquista successo e denaro negli Usa: «Perché vi meravigliate - ride il regista - l'America è piena di miliardari stupidi».

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

■ VENEZIA. L'incontro con Robert Zemeckis e Tom Hanks è fissato per le 11.30 e il piccolo gruppetto di giornalisti attende scappellando davanti alla porta. Improvvisamente tutti corrono da un'altra parte. «Che succede, dove vai?», chiede un collega. «Non lo so, ma vanno tutti di là...». Ed eccoci a correre senza sapere dove, dietro agli altri i quali stanno tornando indietro. «Ma do ve andavate?». «Boh, abbiamo visto uno che correva...». Perfetto, ragazzi! Ci fosse stata la cinepresa di Zemeckis, sembravamo proprio la piccola folla che si mette alle calcagna di Forrest Gump imitando nella sua corsa verso il nulla attraverso l'America.

«American dream»

Nascosto dietro occhiali da studente serio ma un po' scoglionato, coperto da abiti in stile jeans, un po' trasandato, scarpe da ginnastica ai piedi, i capelli lisci che gli si stanno diradando sulla fronte leggermente in disordine, se ne sta stravacato sul divano con l'aria di uno che l'ha fatta grossa, lo sa, ma non lo ammetterebbe mai. Tom Hanks, accanto a lui, vestito in un sobrio abito scuro su maglietta scura (è praticamente la divisa degli attori americani, tranne qualche eccezione come Jack Nicholson), conserva il volto dolce e disarmato di Forrest Gump, gli occhi azzurri aperti come quelli di un bambolotto, un volto da trentottenne senza una ruga (ma vai a capire con quale trucco elettronico portatile Zemeckis l'ha conciato), una fresca gentilezza, una bontà d'animo

che lo fa assomigliare a un personaggio di Frank Capra. «Ho 38 anni, ho sempre fatto l'attore, ho tre figli, una moglie adorabile e porto un vestito di Versace comperato sei anni fa», risponde con innocente malizia a chi gli chiede qualche informazione sulla sua vita privata. Lo guardi e pensi: ma ci fa o c'è? Sarà davvero così nobile, generoso, semplice, autentico come sembra?

I due hanno trionfato a Venezia con il film che sta scardinando il botteghino degli Stati Uniti. Sui miracoli della tecnologia impiegata è stato detto quasi tutto, sulla filosofia ci si interroga ancora, perché questo cinema americano che continua a proporre personaggi vincenti perché anormali (vedi il Nicholson che fa carriera quando diventa mezzo lupo) o perché imbecilli (vedi Tim Robbins in *Mister Hula Hoop* e il qui presente Forrest Gump), fa riflettere. Ma davvero il successo è così a portata di mano per i puri di cuore, per i semplici in quel gran calderone degli States? Davvero l'*american dream* miete ancora così gran seguito in questo fine millennio? «Certo! Non c'è mica da meravigliarsi tanto - ride Robert Zemeckis, glissando alla grande su riflessioni «intellettuali» - l'America è piena di miliardari che non hanno un grammo di cervello in testa. Non c'è niente di strano, potrebbe accadere a tutti quello che capita a Forrest Gump». Sembra una risposta plausibile, ma andate a vedere quei che capita a Forrest Gump e poi ne riparliamo.

Difficile, invece, snidare le vere intenzioni di Zemeckis. Che dietro il suo film ci sia una feroce satira dell'America è un dato di fatto, ma lui minimizza: «Non è mica difficile fare satira in un paese surreale come il nostro, ma il film vuole essere solo un divertimento, come un grande dipinto in cui c'è posto per tutto: Che la passione tecnologica che lo ha portato a ricreare persino i volti di uccelli al computer, rendendo il vero più falso del falso, possa stocciare in un delirio manipolatorio è un rischio, ma lui non ci crede: «La tecnologia ci lancia continuamente delle sfide straordinarie. Credo che il futuro sia quasi inimmaginabile per le possibilità che ci offre la tecnica. L'unica limitazione sarà determinata dal livello fantastico degli autori». Che la possibilità di alterare i documenti della storia inserendo personaggi contemporanei in eventi già accaduti, possa essere terribilmente preoccupante, questo sì lo interessa, ma non come artista: «So bene che l'idea di poter manipolare un filmato per inserirci cose e persone che non c'erano può essere devastante, ma è un problema che riguarda più i giornalisti che gli artisti. La tecnologia è neutra. E come la manipolazione genetica. Può essere usata per combattere le malattie o per compiere incredibili malefatte, ma è il rischio che si corre, e che si deve correre, per andare avanti».

«Stringevo la mano a JFK»
 Tom Hanks racconta di come ha recitato questi spezzoni nei quali

doveva essere inserito nei filmati veri insieme a John Lennon, John Kennedy, Lyndon Johnson: «Ero in una grande stanza con tanti macchinari. Ogni tanto un tecnico mi diceva "stringi la mano a quel nastro registrato e sorridi come ci fosse John Kennedy, ora voltati di là e guarda verso quell'occhio luminoso" e via così per giorni e giorni. Mi sentivo una scimmia ammaestrata. Alla fine quando ho visto il risultato sono rimasto stupefatto, sconvolto». Tom ha amato molto Forrest Gump «per l'umanità che esprime: lui è come una tela bianca in mezzo alla grande confusione della vita, e la possibilità di amare totalmente, nega che Forrest sia una sorta di principe Miskin di dostoevskiana memoria o una riedizione del bambino diventato adulto di botto in *Big*». «È un personaggio del tutto nuovo che cresce durante il corso della storia, imparando tante cose dalla vita, dal dolore e dalla morte e seguendo la saggia filosofia di sua madre: «la vita è come una scatola di cioccolatini, non sai mai quello che ti capita ma devi fare il tuo meglio con quello che Dio ti ha dato». E andrà tutto bene». Sarà.

Alla Finestra sulle immagini «Au pays des oranges» di Gitai e «Borderland» di Lees

La pace, un terreno difficile da coltivare

Un omaggio a Lindsay Anderson apre la «Settimana della critica»

Oggi inizia anche la Settimana della critica: un «pezzo storico della Mostra, che anche quest'anno il Sindacato critici ha organizzato in totale autonomia, al cinema Astra. E per questa sera la Sic regala ai suoi frequentatori un bellissimo fuori-programma. Con un templismo dovuto e lodevole (avrebbe potuto pensarci anche la Mostra vera e propria, ma figurarsi!) ci sarà, alla proiezione delle 21, un omaggio a Lindsay Anderson, il grande regista scozzese scomparso pochi giorni fa. Anderson era stato, in gioventù, anche un critico di grande valore, e il ricordo della Sic è doppiamente giusto. Appena prima di *It Happened Here*, saranno proiettati due documentari di Anderson fatti venire all'ultimo momento dal British Film Institute di Londra. Si tratta di *O Dreamland!*, del 1953, e di *Every Day Except Christmas*, del 1957: entrambi ebbero la loro «prima» alle gloriose giornate del Free Cinema, organizzate da Anderson, Karei Relz e Tony Richardson fra il 1956 e il 1959. *O Dreamland!* è un breve, sarcastico viaggio fra i baracconi della flora londinese di Margate, un piccolo saggio sui divertimenti popolari e sulla cultura - spesso crudele - da cui provengono. *Every Day Except Christmas* è un capolavoro: una giornata fra i lavoratori del mercato del fior di Covent Garden, un ritratto toccante della working class britannica girato e montato con uno stile modernissimo e affascinante (un grande teorico del cinema come Rudolf Arnheim lo definì un film «cubista»). [A.I.C.]

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

■ VENEZIA. C'è il territorio della rabbia e quello del perdono. E c'è una terra di confine, politica ed emozionale, una terra dove convivono nuove speranze e vecchi risentimenti. È questa la più difficile da coltivare. Non è più il tempo delle armi, non è ancora quello dell'aratro.

Lo dimostrano, se ce ne fosse bisogno, due lavori molto diversi presentati alla Finestra sulle immagini. Obiettivo stavolta sulla Palestina e sull'Irlanda, paesi insanguinati da conflitti decennali oggi in via di risoluzione (è proprio di questi giorni l'armistizio tra l'Ira e l'esercito britannico). Diversi appunto per durata, stile e risultati (uno dura quasi quattro ore, è sostanzialmente un reportage e ha la semplice lucidità delle cose migliori di Amos Gitai, l'altro non arriva a venti minuti ed è una storia fiction molto realistica e un po' sbilanciata verso l'idea forte del finale) *Au pays des oranges* e *Borderland* danno parecchio da pensare.

Au Pays des oranges
 Regia..... Amos Gitai
 Nazionalità..... Francia
 Finestra sulle immagini

Borderland
 Regia..... Dominic Lees
 Nazionalità..... Irlanda
 Finestra sulle immagini

A luglio dell'anno scorso, l'esiliato Amos Gitai è tornato a casa. La voglia di sbarcare a Tel Aviv gliel'ha messa addosso la riapertura della trattativa tra il governo Rabin e l'Olp, che sarebbe culminata nell'accordo del 4 maggio '94. Israele è il suo paese ma i suoi connazionali non vanno certo pazzi per lui. Da sempre Gitai lavora per la pace, qui ed ora, andando a pescare tutti quei casi (e sono moltissimi) in cui ebrei e arabi vivono più o meno serenamente fianco a fianco. Matrimoni misti, scambi commerciali, amicizie. I casini ovviamente ci sono, hanno radici

profonde, e il cineasta non se lo nasconde, ma la vita quotidiana della gente non può essere fatta solo di odio e violenza. Qualcuno deve pur mostrare nella sua nudità questa trama di relazioni umane contraddittorie che diversamente non fa notizia. Ed è esattamente quello che Amos Gitai fa in questa lunga inchiesta in quattro parti finanziata dalla tv francese e girata dopo un lungo lavoro di preparazione sul campo. Riprendendo il filo dei suoi vecchi progetti, lascia la parola a scrittori, negoziatori, teorici della guerra ad oltranza e artisti di buona volontà restando sostanzialmente nell'ombra. Ma non senza un progetto che è quello di disegnare i contorni di una possibile cultura della convivenza fatta di cose concrete. È in questo senso il capitolo più originale e stimolante è il primo, con i braccianti palestinesi che

raccogliono pompelmi nel kibbutz Yad Mordechai, lavorando nella terra che era dei padri. O con i ragazzi condannati alla disoccupazione nella striscia di Gaza, che premono sul confine e circondano la troupe per dire la loro. O con il militante di Hamas che dopo aver sconfessato Arafat fa un pronostico sulla partita Haifa-Tel Aviv. O con la donna che ha tutti i parenti maschi in galera ed è l'unica che sa cos'è la pace: «è quando liberano tutti i detenuti».

Give peace a chance. Dev'essere anche il motto di Dominic Lees, autore del cortometraggio sull'Irlanda. Che ha soprattutto il pregio di essere nato dalla collaborazione tra inglesi, scozzesi e irlandesi (è interpretato da attori che hanno fatto esperienza diretta della guerra e non dalla stessa parte della barricata). Vite parallele di due ragazzi, un soldato inglese e una recluta dell'Ira, destinati, prima o poi, a spararsi addosso. E invece si scontreranno nelle acque di un laghetto al confine tra le due Irlande, mentre fanno il bagno. Comincia una lotta acquatica feroce e davvero paradossale. Perché quei due uomini nudi sono talmente simili da sembrare fratelli.

	L'Unità (Alberto Crespi)	Repubblica (Irene Bignardi)	La Stampa (Lietta Tornabuoni)	Il Messaggero (Fabio Fazio)	Il Manifesto (R. Silvestri M. Ciotta)
Il postino	6	7	3	6	6
Três Irmãos	7	8	7	8	7
Pigalle	4	7	3	6½	5
Little Odessa	6	8	3	6½	-
Il toro	7	7	7	8	6
Viva l'amore	8	7	9	7½	6